

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881.)

Milano e Italia. — Anno L. 255. — Semestre L. 13. — Trimestro L. 7

Per la Francia, Cost. GO il numero.

(Le lettere precedenti cessano in 16 volumi L. 160.)

Milano-Roma

Anno VIII. — N. 45. — 6 novembre 1881.

Contesimi 50 il numero.

Dirigere comande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Paterno, 2. 5.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA P.E. L'ESTERO:

	Anno ann. tria.
Alessandria d'Egitto. — Tunisia. — Tripoli (in oro). — Stati d'Europa. — Egitto. — Americi est.	1. 27 14 7 2. 32 17 9
America meridionale. — Africa. — China.	
Giappone. — India.	* 36 10 10
Australia.	* 40 21 11
Polonia. — Cile. — Perù.	* 44 23 12

Sommario del N. 45 dell'Illustrazione Italiana.

TESTO: Robillan. — Settimana politica. — Gli eccitatori della settimana (Siron e Cole). — Il tatuaggio (prof. C. Landriani). — I castelli di Lombardia. — La campagna, levata dal vero (Gustavo Donati). — Nel paese degli ussari: Il Danubio (R. Marcati). — Novecento. — Necrologio. — Sciarada.
INCISIONI: Ritratto del conte di Robillan; ministro d'Italia a Vienna. — Monumento a Vittorio Emanuele sotto a Rovigo (di G. Monteverde). — Milano: I fuochi artificiali in Piazza d'Armi; L'Esperimento della Cassa Warheim nell'Arena di Trezz d'Adda; Castello di Legnano; Rocca d'Angone; Castello di Masstrona in Provincia di Lodi; Castello Baradello; Castello di Cassano. — Esposizione nazionale: Presso il barone; Castello Napoli (passaggi di Ciro Demm). — Sul ponte, quadro di Gerolamo Navarra. — Scacchi. — Rebus.

Sommario del N. 33-34 di Milano e l'Esposizione.

TESTO: I mobili della ditta Barbotti. — Il Mercoglorio all'Esposizione (Baff. de G. Siron). — I Giuochi (dramm. Sperani). — I posteri (Paolo Tedeschi). — La conferenza. — I premi. — Belle Arti: Al tempio di Bacco; Il medico di campagna; Orfani di madre. — Poste e spettacoli: Il ballo "Excelsior" alla Scala; La Galleria Vittorio Emanuele vista di sera. — All'ombra della Guglia.
INCISIONI: Galleria delle arti usali; Saggio dei Mobili di Baraccino Barbotti di Siena (disegno di Della Valle). — La sala dei giuochi (disegno del sig. Matini). — Il medico di campagna, quadro del sig. Ghittori (disegno dell'autore). — Al tempio di Bacco, l'autore). — Milano: Il ballo "Excelsior" alla Scala (disegno del sig. Ed. Ximenes); La Galleria Vittorio Emanuele (disegno dell'autore). — Orfani di madre, gruppo in ferro di Raimondo Pasqua di Milano.

ROBILLAN.

Non potremo pubblicare che nel prossimo numero i numerosi ed interessanti disegni che ci furono mandati dal nostro artista speciale a Vienna sul viaggio dei nostri Sovrani.

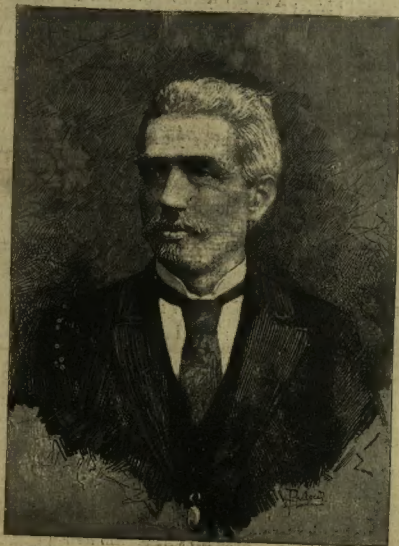
Intanto preseguiamo il ritratto di quell'agguato diplomatico che, dopo avere, nei momenti difficili, imposto una grave rottura fra l'Italia e l'Austria, ha saputo ora fare l'ufficio mediatore di rapporti stretti d'amicizia, forse d'alleanza.

Il conte Carlo Felice Nicolai de Robillan, tenente generale o ministro d'Italia a Vienna, nacque a Torino il 1826 dal conte Maurizio Nicolai e dalla contessa Maria Nicolai de Robillan, nata contessa Truchsess, figlia del ministro di Prussia a Torino in quell'epoca.

Il conte de Robillan è alto della persona e da giovanotto era anche bello, con una testa assai caratteristica; è un robusto soldato, un perfetto gentiluomo; se poi alto di animo, per usare un termine cavalleresco, ha maniere che annunciano il nobile signore di vecchia data che non sorda le origini.

Nel 1848 c'erano nell'esercito Sardo all'apice della campagna cinque Nicoli: De Robillan, due dei quali maggiori generali, il cav. Carlo Gabriello, il conte Maurizio (padre del ministro d'Italia a Vienna), collocato in riposo dopo la campagna del 1849, in aprile.

Destinato alla carriera militare col apparire quasi tutti i mestieri di questa famiglia, uscito tenente d'ar-



Il Conte Robillan, ministro d'Italia a Vienna. (Da una fotogr. del sig. Vianello di Venezia).

tiglieria di 2.° grado nel 1846, il giovane conte Carlo Felice fece la campagna del 1848, e si distinse alla battaglia di Novara, il 23 marzo 1849, perdendovi la mano sinistra. Nel 1853, fu promosso capitano d'artiglieria e chiamato a far parte della casa militare del Re, come aiutante di campo; con questo grado si funzionò fece la campagna del 1859.

Nel 1860 passò maggiore e nel 1861 tenente colonnello di Stato Maggiore. Nel 1862 apparteneva in qualità al gran comando del 1.° Dipartimento (Torino), sotto Morozzo della Rocca; fece con esso la campagna del 1866, partecipando il 23 giugno all'insurrezione del Corso d'Armatà raccolto intorno a Villafranca.

Promosso maggior generale nel 1866 dopo la campagna, in agosto, assunse per poco il comando della brigata granatieri di Sardegna; nel 1867 alla formazione della Scuola superiore di Guerra ne divenne direttore; fu poi perfino di Ravenna, e promosso tenente generale; diventò ministro d'Italia a Vienna nel 1870.

Appena promosso generale; scoprì la figlia della principessa Clary Fiquelmont, cospicua per parte della madre prussiana e della moglie austriaca, egli si trovò imparentato alla prima nobiltà tedesca; ciò che non a un certo punto spiega la sua estraneità e le alte aderenze sue nell'alta società tedesca.

SETTIMANA POLITICA.

La visita dei nostri Sovrani alla Corte austro-ungarica, dalla sera del loro arrivo, il 27, al mattino del 31 che passarono, fu tutta una serie di feste, di accoglienze cordiali a Corte, di ovazioni popolari. Del valore politico di questo viaggio abbiamo detto nel numero precedente; nel prossimo ritorneremo sulle feste andate a disegni.

La Camera Italiana, convocata pel 17 novembre, i deputati frizionano le armi; e domenica tennero lunghi discorsi ai loro elettori il Minghetti, il De Zorzi, il Sersa, il Chimirri e il Nicotera. Doveva parlare anche il De Biasi Palazzi; ma il suo collegio di Reggio Calabria essendo già tutto a rumore per i nuovi ruoli di ricchezza mobile, fu dalla autorità pregato di tacere. Tutti oratori di Dextra, fuorché il Nicotera; e proprio quest'ultimo fu il più venemato contro il ministero Dapolla. Molto meno battagliero fu il Minghetti, e gli altri tre deputati che appartengono a quella che chiamasi giovane Dextra. Giovane e vecchia, ci pare che i suoi rappresentanti non facciano che recitare l'orazione funebre. Lo stesso Minghetti nel discorso di Legnano fin col dire di egli si mette a fare parca di sé, e che occorre creare un nuovo partito, che si chiamerebbe nazionale. Il suo discorso fu certo un po' più liberali ed avanzati che ai suoi più istantanei nemici, i giornali di Sinistra lo bolzano ancor più che quelli di Dextra. Era le due parti della Camera s'è stabilita una gara a chi avrà più liberali, a chi entrerà più innanzi nelle idee democratiche. Una legislazione sociale vuole il Minghetti non meno che il Reri, anzi egli vanta i suoi titoli di precursore; se la Sinistra ha riformato la legge elettorale per la Camera, la Dextra vuol riformarla ancor più; e nel tempo stesso che sono ancora inquieti sulle conseguenze finanziarie dell'abolizione del macinato, l'uno vuole si riduca l'imposta sui sale, l'altro che si riduca l'imposta sulla ricchezza mobile. Tutti poi applicano al viaggio di Vienna, e il nostro sistema di politica estera, dicono quelli di Dextra; e il Nicotera pretende che già il Cairoli ne aveva avuto l'idea.

Se lungo non tutti d'accordo, chiote il pubblico, che cosa resta degli antichi partiti? Restano le aderenze personali, le simpatie e le antipatie e soprattutto le ambizioni e le competizioni. Ciò succede pur troppo in tutti i paesi a regime costituzionale; le melioristi si disputano a fior loro, finché sono qualche uomo onnino che impone fiducia e rispetto al poco o all'entusiasmo si pollicano.

Così in Francia, si impose il Gambetta, almeno per il momento. Egli non ha potuto scegliere la sua ora; e si trova costretto quasi a forza ad assumere il potere. Oggi stesso, a quanto pare, egli formerà il nuovo ministero, che è già chiamato con ampollosità francese « la grand mission ». Primo, ha voluto conoscere la maggioranza su cui potrà contare nella nuova Camera, facendosi eleggere presidente provvisorio; ebbe 317 voti sopra 360 votanti; contrari non furono che i radicali; la macchina Dextra si adosse.

Nella stessa seduta d'apertura, il 28, fu annunciata l'entrata in Kuran. La notizia, preparata a data fissa, non fece più né caldo né freddo; giacché si sa che questa entrata senza commistione, non decide della guerra Turca, e giacché l'infelice ministro Perry-Farwell non è già più che un cadavere.

Un altro grand'uomo, il Bismarck, ha avuto invece una sconfitta. Le elezioni generali del 27 ottobre nel nuovo Reichstag gli sono riuscite contrarie. Il numero dei conservatori è scemato; il Centro, clericale, profetista; progressisti e democratici sono ingrossati; a annoverarsi fra gli schiere dei socialisti, Babel e Liebknecht sono di nuovo deputati. Lo grida città, cominciando da Berlino, si sono volute tutte contro il grande ministro. A Berlino il cappellano di corte Stocker, il capo della agitazione antisemitica, fu cernito dal liberale Virchow, il celebre omeopata.

Non si può credere che il Reichstag non prevedesse le sconfitte. Egli non è uomo per altro né da ritirarsi, fuorché in forma di minaccia, né da abbandonare i progetti che matura da sì lungo tempo. A scegliere di nuovo il Reichstag non guadagnerebbe nulla; ma forse si adatterebbe a peggiorarsi sui clericali, poiché i liberali non hanno voluto appoggiare lui.

Il 26 duque, come abbiamo accennato, la colonna del generale Klenau andò a Kuran, senza colpo ferire; e perciò il generale Sausser. La porta senza aperte; gli Avari, senza più che la schiera dei socialisti, che di loro hanno la grande città, ritirandosi verso il Sud. Essi cercano guastare le acque e rompere le comunicazioni. Così, la campagna turca non fa che incominciare.

e promette d'essere sanguinoso e dispendioso per il presente, funesta per l'avvenire.

Non sarebbe meglio ritirarsi? comincia a chiedere nella stessa Francia qualche spirito serio. Il *Debate* insinua esser venuto il tempo di pensare a rinchiusi dentro entro i limiti del trattato di Kassaradi, che attribui ai francesi la direzione degli affari esteri del Bey, ma non disse che essi sono stancamente i suoi ministri della guerra, della politica e del resto. Anche quel deputato La Ferre, che mandò al *Telegraph* rivelazioni ai terribili, reputa che si dovrebbe abbandonare la Tunisia, ma conclude che non si può, giacché la spaziosa ha messo la Hegemonia in tale stato, che il giorno dopo la partenza dei francesi, tutti gli Europei sarebbero trucidati e non verrebbe un'onta indelebile alla Francia.

Che ne pensa il Gambetta? Nessuno lo sa ancora: si aspettano con ansia le sue rivelazioni, nonché i risultati delle interpellanze inevitabili alla Camera.

Intanto la Camera s'è inchiesta sui fatti di Sfax fu reclusa senza alcuna conclusione del commissario francese che presideva; giacché egli non voleva si commissero quelle testimonianze da cui risulterebbe che il saccheggio fu opera, non degli Arabi, ma dei soldati francesi. I commissari inglesi ed italiani declinarono le responsabilità degli ottocci operati nelle semplice verifica di un fatto.

Il trattato di commercio della Francia col Belgio è stato firmato; quello con l'Italia doveva firmarsi più tardi, ma più difficili a lenire le trattative col'Inghilterra.

Anche nella Svizzera, ibero lungo il 30 le elezioni generali per il Consiglio Nazionale, cioè il ramo popolare dell'Assemblea federale. Riuscirono favorevoli al partito radicale, a quello cioè che vuole un maggiore accentramento a scapito della autonomia federale.

Le notizie dell'Irlanda sono discordanti. Da una parte, si vuol far credere alla pacificazione, ed anche l'arcivescovo di Dublino ha pubblicato una pastorale conciliante; ma dall'altra continuano a venire notizie di conflitti, di saccheggiati con la Polizia; si attaccano le caserme, e da ambe le parti si versa sangue.

Le trattative per il debito turco parevano accomodate, riducendo la somma totale a 106 milioni e mezzo di lire sterline, e riducendo l'interesse all'1/2 per cento. A tal uopo occorre la somma annua di 1.597.000 lire sterline; si pensava trovarle nelle sei contribuzioni introitate, nel tributo della Rumelia orientale, nelle decime sul tabacco, nella rendita di Cipro; e non bastando ancora, in qualche altro ripiego, come l'istituzione di una regola del tabacco, che un banchiere Baltazzi sarebbe già pronto ad assumere. All'ultimo momento tutto è messo in forse per l'intervento della Russia: questa è ben disposta a ridurre l'indennità di guerra del 1877, ma vuole che questa questione sia regolata contemporaneamente a quella del debito pubblico, o si pretenda garanzia seria.

3 novembre.

DUE PAESAGGI DI CIRO DENZA.

Il primo è un paesaggio presso Napoli, alle falde forse di Capri, certo più prime ore d'un alto monte.

Un spazzo verde che forma gradino alla volta, offre un tappeto ampie all'ombra d'un alto olmo, d'onde si gode una magnifica vista verso il mare.

Una famiglia uscita a fare una passeggiata si è fermata appi di quella pianta a far merenda e gode del rezzo agreste, del fresco marino, dell'ambra di gelosia, del profumo dei fiori, dell'incanto dell'ora, o della vista delle lontane anse immerse in quell'ambiente opaco caratteristico del golfo di Napoli.

Il secondo, *Presso il burrone*, è un paesaggio forse dei dintorni di Castelli di Stabia, patria del Denza. Una cascata che porta da mangiato al mare, nei boschi, s'è formata sopra il burrone all'ombra della pietra che coronano il ciglio e fanno da quinta al resto del quadro che sfonda l'incanto scoprendo un villaggio subalpino ridente e tranquillo tra gli elici, all'alba prima del farve.

Il Denza dipinge l'intero mondo cercando non insistente cura il disegno e la luce; dove egli s'accrozza con amore le figure che introduce nei suoi dipinti, preloquia la tinta verde chiara, un po' indovinata.

Il *Paesaggio presso Napoli* era esposto l'anno passato a Genova, e quest'anno a Milano. Presso il burrone si trovava alla mostra di quest'anno a Napoli dove S. M. il Re ne ha fatto acquisto.

SUL PONTE.

Quadro di Gaetano Ventura di Venezia.

Un lussuoso della facce intesa di quella città originaria che è Venezia, un ponte che non ricordo, tra San Polo e Santa Margherita, probabilmente, in un sestiere poco animato. Il bel scene estroica facendo la stessa strada con due ragazzi, le tenta, ed esse si lasciano tentare: una vecchia donna di chiesa curva sotto il ricordo di qualche peccato che non può più commettere; un'altra sedotta nell'ultimo gradino del ponte fa dell'ascettismo dissimulato da un'apparenza di rivendita di una merce qualunque; un popolano appoggiato al parapetto delle Fondamenta guarda giù nel canale; amore, odio, ascettismo dissimulato, un fondo d'architettura variata, con qualche insieme meccanica, un *paesolo de mare* del mare sui muri, una altezza; cioè quasi tutta mezza faccia di Venezia, morale e materiale.

Il quadro è un'intenzione grigia, bassa, malinconica; ma è baso intanto e persistentemente equilibrato.

Il Navarra è un buon artista, che si fa sempre notare alla mostra d'arte con qualche buon quadro; questo si rinviava facilmente all'*Exposition*, benché fosse sopra il gran quadro di *Mitras* di Mon-Bianchi di Monza.

NECROLOGIO.

Il 21 ottobre m. s. Calabrese uno dei più grandi giuristi e filosofi del nostro secolo, Giovanni Riccardi e Bianchi, nato a Zurigo il 7 marzo 1808, fu i primi studi al padre polivalente; passò in Germania a studiare la direzione del Savigny e del Niebuhr, e cominciò la sua vita scientifica come romanista, nel 1831, pubblicando un *Trattato sulla successione secondo il Diritto Romano*. Nel 1838 pubblicò la *Storia politica e civile di Venezia*, una delle sue opere più importanti della Svizzera tedesca, un lavoro sui moderni sistemi della giurisprudenza germanica, e i suoi celebri studi psicologici sulla Stato e la Chiesa. Nel 1879 dette alla luce la sua opera *Opera Omnia* di *Storico* e *Giurista*, generale della Stato, in cui è incarnato scientificamente il concetto dello Stato, come si disse, cominciando ad occuparsi. Prima opera, non aveva pubblicato un'altra, che solo pure giuridicamente, ma una collezione delle *Lezioni di diritto internazionale*, che ora un trattato rigorosamente sistematico della materia; e dopo la morte dello Stato, si occupò di *Lezioni di diritto pubblico*, e *Lezioni di diritto privato*. La *Politica* che si tocca di un gran numero di importantissimi sistemi di diritto pubblico interno. Il concetto che prevale in tutte le opere del Niebuhr è il criterio storico, e per questo egli si mostrò sempre seguace della scuola del Savigny e del Niebuhr. Ma egli era anche un filosofo, in qualche parte un hegeliano; e, nella sua teoria dello Stato, che qualunque sorta abbia, sempre sempre un grandioso posto nella storia della scienza, detta una consistenza storica appunto alla celebre concezione di quell'altro metafisico. Anche la vita politica del Niebuhr fu molto attiva. Riccardi a Monaco dopo le censure del Soderstrom, nel 1848, fu professore di diritto privato tedesco e di diritto pubblico generale in quella celebre università; fu anche nella Camera come nazionale liberale, dove, riducendo a un solo punto, non ebbe che a fare con i socialisti bavaresi, Trasformati alla università di Heidelberg, entrò nel 1862 nella Camera di Baden, e fu nominato consigliere segreto del granduca. Nella sua patria germanica fu il sostenitore entusiasta dell'opera politica del principe di Bismarck, al quale fu sempre devoto.

Da Praga si annuncia la morte di Franz Hilar, l'inventore della polka. Il propagatore, bisbetico di dire, per che la polka era prima di lui un ballo nazionale ceco. Hilar pubblicò l'era e la spietatezza del paese sotto il nome di *Esmeralda-polka*. Il ballo fu subito adottato in tutti i paesi, e l'aria variò in tutto il mondo. Hilar aveva 89 anni.

Il dottor Antonio Molinari, cosmologo, imbarcato come medico a bordo del *Singapore* della Società Reale, succumbente il 10 ottobre poco dopo lasciato Bombay, nel largo del mare, a seguito a breve e fiero annata. Molinari era un giovane ventenne, nativo sotto il nome di *Esmeralda-polka*. Il ballo fu subito adottato in tutti i paesi, e l'aria variò in tutto il mondo. Hilar aveva 89 anni.

Il prossimo numero sarà per intero dedicato al Viaggio dei Sovrani a Vienna. Il nostro corrispondente speciale, signor L. Frezza, ci ha mandata i seguenti schizzi originali: l'arrivo, — la rivista militare, — Il Concerto, — La Caccia, — Il Ban-chetto, — La serata di gala a teatro, — che saranno disegnati da Paclocci, Cenni, Donamoro e Kimesse.

Gli Ecolatori della Settimana

L'Esposizione di Vienna.

Le Esposizioni dell'avvenire. — I mercati di Firenze. — I Vespri di Sicilia. — Il monumento di Roma. — Sura-zione del concorso di Roma. — Rivista reale a Vienna. — I figli del granduca di Toscana.

L'Esposizione di Vienna.

Non la vedremo più.

Si deve dire chiara o morta? Non era forse cosa viva? Ora che ha cessato di essere, dove si può trovare un'immaginazione più completa, unita e animata della forza del passato, del suo ordinamento, della sua intelligenza? Non era formata della nobilitazione, dello scorcio dei nostri cervelli, dei solleciti più generosi del nostro sangue, della robusta attività della popolazione ariosa?

Eravamo abituati a vederla ogni giorno, e come passavano le ore sotto quelle tendine, sotto quelle tende, per i lunghi andirivieni, nella splendida rotonda della Ceramica dove si sedeva a conversare, a rimmemorare, tutti partecipi di quella creazione fatta a immagine e similitudine nostra? Quanto consolazioni nel suo seno, quante nobili speranze, quanto oncolico morale da quel-l'altrezza cui si mostrava chiara l'Italia?

Abbiamo perduto una parte di noi, un'amicizia, una

già distesa, una consuetudine.

Abbiamo visto cessare una meraviglia di cui s'è parlato con entusiasmo in tutte le città d'Italia, in tutti i villaggi; una meraviglia che ci ha uniti a Milano, vincitori dalla punta siciliana e dalle estreme gale alpine, dai palazzi, dalle officine, dalle sacrestie, dai tuguri, dai doiori e fuori d'Italia; una meraviglia della quale abbiamo parlato per sei mesi di seguito senza stancarci, e che sarà ricordata dai figli, e dai figli dei figli.

Maraviglia vera perché nata da generazione spontanea, perché in data più che non prometteva, e che lasciava presagire, perché ha fatto rivelerla quella che ne maravigliava o contemplava l'impanto, perché ha maravigliato tutti; quella che l'hanno fatta, quella che vi hanno partecipi, tutti gli italiani che l'hanno creata, e tutti gli stranieri. Venivano qui credendosi militanti del passato, illusi sciocamente del presente, — un po' biogenera, — o se ne andavano convinti che l'Italia d'oggi ha i mezzi per mostrarsi degna del suo passato ed è una nazione forte, laboriosa, attiva, piena d'avvenire.

Una meraviglia perché abbiamo visto un comitato gravis e instancabile che non si scoraggiò alle prime battute e non si abbatté dal successo; un numero corpo di giornali gravis che presero sul serio la loro missione.

Si credeva che i sottoscrittori con quote redimibili avrebbero rivisto ben poco; si calcolava un incasso modesto, e si è avuta una media di settanta lire per persona con delle giornate di oltre ventimila lire. Si sperava che il mezzo milione era il più alto che si potesse; e si è passato il milione e si è passato il milione e mezzo. I sottoscrittori sono quasi all'ultimo quarto.

Visti da fuori, l'Esposizione prima dell'apertura pareva un abito; noi stessi l'abbiamo paragonata a un pirlino, a un ragnano, e quando fu aperta ci trovammo in mezzo alla Esposizione più rischita che si potesse desiderare.

Prendiamo insieme le tre mostre, distinte amministrativamente, ma che erano una cosa sola e si completavano: per la mostra industriale, tutto pagato, nessuno ci poteva aver successo per infidare un Museo industriale; per quella di belle arti, un beneficio al quale la Società che l'ha fatta comincerà nel centro di Milano un palazzo per un'Esposizione permanente di belle arti; per l'Indipendenza un riannamento metallico di cui, brava famiglia artistica che ha messo l'allegria dello scherzo nell'allegria del trionfo delle industrie e dell'arte. E dire che la quarta, l'Esposizione musicale, che, mi dicono, s'è chiusa senza esser in equilibrio.

Quanti milioni ci avrebbe perduto il governo se l'avessero fatta lui questa mostra d'iniziativa privata? Ve ne sono i brividi a pensarci.

Anche il sale ha una sua missione, non è l'Esposizione che non porti seco uno strascico di rimpianti, di

disinganni, di roccinazioni dopo che è passato il giorno della ricompensa. Questo guaio inevitabile non c'è mancato, ma la proporzione è stata leggera; e un lato un po' comico è il fatto rimpanti dei loro quattrocenti che provano i generosi che hanno rinunciato ad ogni rimborso: s'accorgono adesso che il rimborso era una cosa seria; e la loro rinuncia va a tutto be-lone di quella che non ha nulla di rinuncia.

Ma questa cosa seria, l'Esposizione s'è chiusa circondata di gloria, avendo sorpassato le speranze dei più iperbolici ottimisti.

L'Italia vi si è spacciata per sei mesi, per sei mesi si è disamorata della propria immagine, ha ammirato il bel colorito che torna a infuocare la pancia; ora è tempo di pensare ai nei rimasti, a qualche lungaggine, a qualche intorlo, a qualche lineamento patito, a qualche deficienza di nutrizione ancora visibile. Si è ammor-tito l'attivo, ora bisogna studiare il passivo. Il se-condo risultato di questa visita a questo lavoro di nostro Reol ha dato principio a questo lavoro di questo colosso ne abbiamo fatto conto; ci sono già abbastanza indizi sin d'ora per esser certi che la com-piacenza provata nei sei mesi d'Esposizione non offre.

Di questa che è stata la prima grande Esposizione nazionale dell'Italia agricola, industriale e artistica, ed è andata a maraviglia, a Roma si fa festa, anzi argu-mento per iniziare un'altra da inaugurarsi al più presto. E' questo, signori! Quanto più è riuscita quella del 1883 tanto meno si può dire che sia stata una delusione. Questa è riuscita perché ha potuto offrire il risultato di 20 anni di lavoro.

Si è pensato alla somma di studi, di ricerche, di prove, di tesori falliti per riuscire ad uno scopo; si è pensato

Quanti dolci pensieri, quanto desio
Traverso colui.

che hanno esposto, sino ai risultati del 1883?

Si crede forse che i disinganni e i trionfi d'una Esposizione riflettano il per il in tanta speranza, in tanta attesa, in tanta pretesa, in tanta disposizione a sacrificare per un perfezionamento tanto più denari? Si crede forse che i miglioramenti d'una nazione siano rapidi come il rigoglio d'una pianta di zucca o di poponi? e come il fiorire in cristalli, dell'Esposizione di Milano chiude un periodo di pro-gresso che dev'essere il punto di partenza, la base, il fulcro per un altro periodo.

Per l'industria nazionale è stata un poema che ha bisogno di commenti.

Si vogliono estrarre i periodi storici e espositivi per l'industria nazionale, le riflettute, colle rita-pazioni, coi raffazzonamenti, coi lavori affrettati, colle imprese non maturate?

Quattro o cinque anni così possono rappresentare in questo genere di movimento progressivo?

All'Esposizione che si vuol fare a Roma da qui a 5 anni solamente, non si potrebbe avere che una rita-pazione di quella di Milano. Fiera, non esposizione, i perfezionamenti non venissero improvvisati, occorre il tempo per la novità di qualche importanza in una mostra grandiosa.

Se poi quella di Roma dovesse essere, come altri pretendono, un'Esposizione internazionale, peggio che andar di notte.

Abbiamo visto a Venezia un'Esposizione internazionale per il ramo delle schiave. C'era forse da incoraggiare l'Italia a fare una per tutti i rami del-l'umana attività? Eravamo al di sotto di tutte le na-zioni principali.

Bel gesto spendere milioni per invitare il mondo a toccare con mano a che punto presso siamo inferiori a tanti paesi che si vuol fare a Roma da qui a 5 anni.

Certo, l'Esposizione di Milano è stata una compia-zione immensa, inaffabile, ma pace, una prova di un grande progresso compiuto rapidamente, ma nel com-piuto bisogna prendere per termine di confronto non le nazioni più avanzate, ma il punto nostro di partenza.

Questo esatto possiamo andar superbi di noi, possiamo anche insuperare nel cammino percorso av-vicinando alle nazioni che ci precedevano, più au-tore possiamo insuperare per averle forse oltrepassate in qualche anno, ma per questi motivi di contentezza non si può ancora sperare di cavare con gloria un concorso internazionale. Saperemo ancora accendere i fatiche, e illusioni e poesia per che cosa? Per

Per far bella l'ultima festa
Ai fatti Politi?

per dirlo con un traslato alla Pascoli.

Ci sembra puerile il solo pensiero.

Il Comitato ha immaginato di rifare l'Esposizione a Milano tra dieci anni, dopo che si sarà fatta un'Esposizione a Roma nel 1885. Sarebbe un giustificarlo tutto. Quella di Milano ci potrebbe far per la riproduzione a Roma della stessa cosa, quella di Roma ci potrebbe far per il confronto col progresso coniato a Milano nel periodo precedente, progresso che per quello di cinque anni non si avrebbe a Roma; la seconda di Milano ci potrebbe far per la riproduzione a Roma di quella di Roma.

Si espone che gli allori del Comitato milanese tolgono il sonno a tanti che non vogliono invecchiare di 10 anni per conquistare a loro volta; ma tanti a non conquistarebbero che un disinganno. Bisogna aver pazienza e lasciar passare l'ora se si vuol gustare la dolcezza. Non si può passare a un'altra grande Esposizione, — sia a Roma o sia a Milano, — che tra dieci anni.

Firenze ha inaugurato il suo nuovo mercato nazionale, costruito già da parecchi anni dal povero Mengoni e del quale i mercatini per un pezzo non avevano voluto sentir parlare. Ma un Municipio di persona amata non può minacciare: a Firenze ha fatto quello di persuadere i mercatini, e ha fatto un po' di meno, di rimettere il bilancio, talmente in ordine da poter pensare a sistemare il centro della città e di diminuire le tasse. Pare impossibile, dopo tante battute! In Sicilia le bagette più umili ed i casolari più remoti mandano al giorno d'oggi a Palermo la loro ad-dizione per le feste con le quali, nel marzo prossimo, si solennizzerà il sesto centenario di Vespri Siciliani. Si teme di mancare di riguardo a' francesi ed il ti-more è giustificato... fino ad un certo punto. Evi hanno tanti pochi riguardi con i francesi.

Novara ha inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele, il Re liberatore che raccolse la corona d'Italia fuori delle porte della ricca città; Genova ha deciso di rinnovare il concorso per tal monumento, ed ha stabilito che il concilio esquire del Re vesta l'anica divina ed abbia la spada nel fodero, e che sia un bel-leismo, non lo nega, benché non piaccia ai migliori e cavalli dell'imperatore d'Austria che alla rivista della Schmetza furono spaventati dal pennacchio bianco del re Umberto; ma l'unico cappello dei generali pie-montesi — che i soldati chiamavano burlesco-mente — la barba — ha la sua storia, che non bisogna dimenticarla. Quasi tutte le città d'Italia lo hanno visto entrare per la prima volta nelle loro mura con quel cappello, e con la scabiosa nel fodero; da allora o non da conquistatore. La figura carat-teristica di Vittorio Emanuele si completa, per la mag-gioranza degli italiani, col cappello di forma antica. L'elmo è venuto dopo, quando le imprese guerresche erano terminate e la liberazione della patria compiuta; fuori di Roma pochi lo hanno veduto al capo del gran Re.

Genova vuol rispettare la tradizione storica, e gliacchi si rispettano tanto poche cose non saprei dirlo torto.

La tradizione storica ed il buon senso sono stati s'addittati massacrati da alcuni dei concorrenti per un monumento nazionale a Vittorio Emanuele da erigersi in Roma.

I progetti sono 227 e non c'è da meravigliarsi se fra tanti ve ne sono di buoni, di mediocri e di pessimi. Si sono cominciate le indecisioni parlane-dole, prima dell'apertura dell'esposizione che non si può per quanto si dice, al ritorno de'Sarvati a Roma e col loro intervento: procurerò d'essere indiscreto il meno possibile.

Lo spettacolo dell'ingenuità umana tocca qualche volta gli estremi limiti dell'irragionevolezza. Non ci può ammettere che vi sia chi concorra senza la spara-zione, magari remota, di poter vincere il concorso, ed almeno ottenere un premio; non sarebbe umano il fare diversamente. E non si può arrivare a capire come vi sia chi spera di farsi pensare, quando al con-corso un modello di statua di Vittorio Emanuele molto simile a l'antico di pasta fabbricati dai pastic-cieri torbatarini, montato sopra un cavallo fedelmente imitato da quelli di rasoio che si comprano alle fiere di Toscana ed hanno un fischio sporgente dal pinto dove generalmente è attaccata la coda; mettendoli poi per fondo a questo bel lavoro scultorio un prospetto architettonico degno di essere riprodotto in zucchero bianco ed in croccante, in cima al quale sono ritti dodici dei principali cooperatori del Re nella grande opera del ricambio nazionale. Dodici per che siano; l'autore non fa difficoltà sulla scelta.

Ad altri è pareo che questo servizio de'cooperatori per completare il monumento fosse un'idea vecchia, e forse mal corrispondente alla grandezza di Cavour,



MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE RESSO A ROVIGO (di Giulio Monteverde). (Disegno di Ed. Ximenes). [Vedi l'articolo nel numero precedente].



Milano. — I FUOCHI ARTIFICIALI IN PIAZZA D'ARMI. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

di Maria, di Panti, di La Marmorata. L'andare a stare in cima ad un coniglio o a cacciare accanto ad un pilastro. Ed è parso conveniente l'adulare tale servizio d'onore ai corazzieri, guardie di Sua Maestà. In uno dei progetti ne son 6 a 8, quadrato intorno in un altro progetto venuto molto da lontano, non dico da dove, i corazzieri sono a cavallo. E questo progetto mi fa pensare ad un altro genere d'ignavia di alcuni concorrenti. La spesa del monumento è fissata a nove milioni: non c'è male eh? si può fare qualche cosa di buono. Alcuni progetti, dov'ingloria, costerebbero mesi in pratica due, fra, forse quattro milioni di più: e vada pure. Ma c'è chi ha tracciato sulla carta, dei progetti che porterebbero una spesa di 90 milioni, se fossero mai effettuati. Colonne fenomenali con capitelli ai quali potrebbe manovrare una compagnia; piramidi di bronzo; eserciti di figura, storici ed allegorici, a piedi e a cavallo; ricostruzione di quartieri: intori della città... e quasi sempre, sovrastando alla immensa congerie architettonica e scultorea, l'olmo col pannocchio bianco, quel benedetto olmo che, secondo me, toglie tanto alla fantasia di Vittorio Emanuele del carattere tradizionale, per quanta ferocia e militare eleganza aggiunga alla fisionomia non meno caratteristica di re Umberto.

Come si capisce bene il sentimento di ammirazione e di simpatia che quella fantasia ha destato a Vienna! Fra i principi di casa d'Austria vi sono eccellenti soldati; ma o sono vecchi, come l'arciduca Alberto e come lui portano un'armatura d'oro e brava grigia; od hanno la fisionomia dolce, il viso quasi barbuto, i capelli biondi e finissimi come gli arciduchi più giovani. Nessuno di loro, spogliata l'uniforme, conserverebbe l'aspetto militare come il re nostro, e forse per questo la spogliano di tutto.

Dove essere stata bellissima la rivista della Scholasta passata da Re Umberto. Mi ricordo di aver visto gridare un qual vanto came re Vittorio Emanuele al suo alterno della marcia reale d'Italia o dell'anno austriaco d'Haydn. Vedere Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe cavalcare uno accanto all'altro in sembianza d'alcide, era spettacolo commovente a cui manco però, nel 1873, la presenza di sovrane e di principesse.

Lascio ai giornali di Vienna il dire le lodi della regina Margherita: a dire altrettanto in Italia, saremmo accusati di adulazione.

Lascio ad altri parlare della rivista, della serata di gala al teatro dell'Opera, della caccia, del passaggio della regina Margherita per Vienna, della visita fatta con tanta delicatezza di tutto dai nostri sovrani alla vedova del duca di Modena.

Domando solamente una cosa: che la Stefani ed i giornali ci diano con esattezza il nome dei personaggi dei quali parlano. Il granduca Leopoldo II di Toscana aveva quattro figli: Ferdinando, che l'Almanacco di Gotha chiama Ugo d'Orlandu, e Carlo del quale non si parla da un pezzo, Luigi Salvatore e Giovanni Nepomuceno, d'uno d'oro c'è parlato moltissimo in questi giorni.

Luigi Salvatore fino da giovinetto amava moltissimo gli studi di scienze naturali e di quali ebbe professori ottimi, fra gli altri l'alto Professore Parlatore. In Toscana si raccontava di lui bambino che, disubito al granduca regnante: «Babbo, fai la bestia...» e Leopoldo II per contentare il figliuolo si metteva a camminare per le stanze carpine, come Enrico IV quando fu sorpreso dall'ambasciatore spagnolo.

Bruciato con la famiglia, l'arciduca Luigi Salvatore continuò gli studi ed ha pubblicato un'opera reputatissima sulle isole Balari. Entrato nell'esercito austriaco vi ebbe il comando di una brigata, poi d'una divisione.

L'arciduca Giovanni Nepomuceno era bambino di sei e sett'anni, quando il 27 aprile 1859 la famiglia di Lorena lasciò per sempre palazzi Pitti o Firenze. Di lui si narra una di quelle storie commoventi che rimangono impresse per lungo tempo in una memoria dei popoli. Nella confusione di quella giornata, fra i consigli di obbedienza e di costellazione a i propositi di resistenza, il principe fanciullo fu assolutamente dimenticato. Che la vicenda politica avesse fatto perdere l'appello ai grandi, è facile immaginare: ora sullo stomaco del fanciullo non potevano averne alcuna sensibile influenza. Di modo che, quando si trattò di entrare in battaglia per parte dell'Austria, l'arciduca vi si rifiutava ostinatamente piangendo e dicendo che egli non aveva ancora mangiato. Un volte della gran guardia offrì al piccolo principe un quarto del suo pane da munizione, e l'arciduca, abboccando nel pane d'un povero soldato, si avviò per la strada dell'esilio. Ora è generale d'artiglieria in Austria, e pochi

anni sono scrisse un opuscolo militare politico nel quale accennava alla necessità di una riforma di Salvo. L'imperatore andò su tutte le furie contro l'imprudente che avrebbe voluto buttare all'aria la legge delle potenze centrali; ma l'ira sfuocò in qualche giorno d'arresto.

Resta dunque a sperare quale dei due fratelli, che la stampa italiana ha confuso in uno, prendendo al minore il "Giovanni" al maggiore il "Salvatore" e plausandone un nuovo arciduca, abbia stretta la mano del Re d'Italia. È probabile che sia Giovanni Nepomuceno, che oltre a questi due nomi, ne ha in riserva, come egli stesso i principi, altri dodici: e fra i dodici si trova anche un Salvatore.

Ma qualunque sia il nuovo cugino di Sua Maestà, l'avvenimento deve parer strano ai granduchisti... se pure ce n'è ancora a questo mondo.

Ce n'è? sarebbe il caso di dire: c'è sempre qualcuno più granduchista del granduca.

Cleco e Cola.

IL TATUAGGIO.

Chi ha percorso quella mala Pomponia che fa per l'antropologo come per l'artista il grido più caro da l'Esposizione nazionale, fra veduto in quella collezione del Castellorosso fra alcuni cotti e ottentidi preistorici ancora in uso fra i nostri contadini a chi di fanno rivivere proprio fra i nostri proci, un pezzo di cute con tatuaggi neri. Quel frammento infelice il pirio d'oro d'osservazione propria dell'egregio scienziato a cui si deve l'idea di questa ricerca, perché uno degli usi preistorici che si conserva di più nei contadini più remoti è il tatuaggio.

Tutti la vede medesima, ma offre un altro esempio della braccia tatuata del contadino di Valle di Roccapietra, prova più bella di questa che gli si dell'epoca antichissima e delle razze selvagge si conservano negli nostri strati sociali, come approfondendo a migliaia di metri negli strati marini troviamo vivano ancora quegli animali che pochi anni fa si credevano poter rivivere che fra i fossili più rari.

Il tatuaggio è certamente il costume più diffuso, più particolare dell'uomo primitivo; esso è per lui un ornamento, un vestire, una decorazione, un distintivo nobilitante, onorifico e quasi gerarchico; è il primo richiamo sessuale; quello che indica la nobiltà, la dote, la virilità nel maschio; esso era, perano una specie di archivio ambulante o vivo di ipotesi e da notizia, com'è il suo primo storico, e soprattutto il primo suo alfabeto.

In Edoardo, ci insegna Andrea (Ethnograph. Zeitschrift, 1878), che abbia tradotto un amico si ha subito una o due strisce blu sotto il naso, ed acquista l'onorifico titolo di omicida (Tompota); e i Sumatresi Pagai si tatuano un segno speciale ad ogni nuovo nemico che abbiano ucciso. I debitori in Oceania segnano coi tatuaggi gli obblighi contratti coi creditori e fino la qualità ed il numero degli oggetti ricevuti.

Vi variano le forme dei disegni cutanei come fra noi la foggia dei cappellini; anni sono era l'andazzo delle linee curve, ora delle figure (Norska Reise 3), le donzelle in questo paese hanno ancora il rosp del labbro, che a quel "Petrarchi" la ragazza sono poco gradito, sicché la madre cede loro durante l'operazione: «Lasciateli tatuare perché di voi non feste non che abbiate ucciso». Ve i debitori in Oceania segnano coi tatuaggi gli obblighi contratti coi creditori e fino la qualità ed il numero degli oggetti ricevuti.

A Nubia le nobili possono portare tatuaggi più estesi della popoleina. Nella Nuova Zelanda il tatuaggio è un vero blasono di nobiltà, di cui non possono fruire i plebei; anzi nemmeno i capi possono fregiarsi di certi segni quando non abbiano compiuta qualche grande impresa.

Toupea, quell'Intelligente No-Zelandese che fu anni sono portato a Londra, insisteva presso il fotografo perché attendesse a far spiccare bene il suo tatuaggio.

L'Europeo, diceva, scrive il suo nome sulla pelle; Toupea lo scrive qui. «Quantunque, dice egli a Donna Maria d'Orville, i Giapponesi siano più possenti di noi non potrebbero portare queste linee che fra i Tribù del loro tatuaggio, ed Erodo si racconta che fra i Tribù solo i plebei non erano tatuati. e noto pure che nella

«Les Tatuages. Etude anthropologique et Médico-Légale par le Dr. A. LACAGNAGE. Paris, 1881. — L'Archivio di psichiatria e scienze penali. 1880, Torino fascicolo III, ed. 1881, n. 111.

Bibbia (Levitico XX) vi hanno proibizioni esplicite contro i tatuaggi e così nel Corano (Cap. IV), ma sempre con una sola parola che gli Arabi continuano ancora e specialmente le donne pubbliche a segnarsi croci e fiori nel naso, sulla faccia e nelle braccia, senza dire delle cicatrici che si producono nelle braccia dell'immensità del siparo azzurro, ogni volta che attaccano alle corse (Levitico XXIIII), per cavarsela dal seno come ai pretenti del Corano, vi dicono, che eviti d'entrare la paradiso ogni dove subire la purificazione del fuoco, una incisione (vedano il giurista africano i nostri grandi cronometri, che progrediscono come i mostri d'Achille), che toglierà di mezzo ogni impurità, compie il tatuaggio.

I soldati romani si segnavano sulle braccia col nome del loro generale, come i primi Cristiani col nome di Cristo; l'uso si continuò malgrado i decreti dei Concilii e nel 1658 Thuermonet ci racconta che non v'era più pellerino a Guvernement che non si facesse tatuare per divozione. Quell'uso, che si conserva tuttora, forma un vero preventivo e una vera industria per quei vanditori di devota chiglienaria; anzi, a quanto racconta Lacagnage, il granduca Nicola di Russia non isfuggì a questo strano modo devoto, e ne potrebbe tuttora le tracce. Si veda il capitolo III del Medico-Légitimo tutti coi segni dei proprii mestieri.

Fra noi l'uso è andato man mano sparando dagli altri strati e permanendo solo nei costadini, opianti, pastori, marinai, soldati (che quasi tutti si disegnano cuori tracciati, o date pure, e non, i mileriani, il 40 % del mestiere, e segni di divozione, o solo alle braccia od al più al petto, o soprattutto fra i delinquenti e lo prostitute. In uno studio comparativo che feci sopra 4880 soldati e 2888 biricanti, ho trovato nei primi l'11 % di tatuati nel 68, e il 7 % nel 72. Invece i delinquenti adulti presentavano il 9 %, i minorenni, il 40 %.

Fatto questo ultimo saggio e confermato poi dal Lacagnage, che ne trovò 24 sopra 150, che se l'erano praticato fra i 5 e gli 11 anni, ed ora dal Battistelli (Archivio di psichiatria e scienze penali 1881, II), che a Napoli su 204 delinquenti, ne trovò ben 122 di tatuati e tutti fra la più trista canaglia.

Questa precocità e questa frequenza nel tatuaggio è speciale al delinquente, ma non è il solo suo carattere; egli ha degli altri, ben più singolari. In molti delinquenti appare spontaneamente l'animo violento, vendicativo, o tratto a delitti premeditati. Uno, esaminato da me, portava sul petto, in marzo a due pugnali, inscritto il tristo motto: «Giuro di vendicarmi: era un antico maronite piemontese, antifabbrico ed omicida per vendetta. Un veneto, ladro e recidivo, portava sul petto la scritta: *Miseri me come dovrai finire*; fatali parole, che ricordano qualche altrettanto lugubre che il Philippe, lo strangolatore di mercetari, si aveva designate, molti anni prima della condanna, sul braccio destro: *Ne suis mauvais l'homme*. Tardieu nota un marino già caricato che s'era tatuato: *Pas de chance* a grosse lettere col fronte. Si direbbe che il delinquente incide nelle proprie carni il presagio della propria fine. Un altro l'era messo in frosta: *Morte ai borghesi*, o sotto, il disegno d'un pugnale; stavolta portava pure da un altro strato, studiato del nostro Tausmian.

Nei tatuaggi d'ora si possono leggere, capo d'una sommossa al Riformatorio della Generala, erano ricordati gli avvenimenti più importanti di una vita, e lo sue idee di vendetta: sull'avambaccio destro vedevamo: *Indagare l'incriminazione*, e sotto, le due iniziali M. N., nome di un suo istimo amico, e all'interno ed in direzione longitudinale v'era il motto:

A morte i vivi
W. Williams.

Malgrado era il forzato più sanguinario della Nuova Gallesiana: ne era anzi il carismatico; era coperto di tatuaggi grotteschi e terribili dallo spalto ai piedi, sul petto era incisa la sua spalla; le sue braccia non aveva guado a colori mirabilmente eseguiti, che rappresentava lui, Salzano, mentre in atteggiamento terribile ammazza una guardia di pubblica sicurezza. Non manca lo sfondo del quadro con alberi, case, marine; ma per le psicologia vi ha qualche cosa, se fosse possibile, di più curioso: la iscrizione: *Spere tutti, e la cornice del quadro fatta da una estesa di fo-tato (Archivio di psichiatria e scienze penali, 1881, fasc. III).*

Anche qui Lacagnage è venuto col suo osservazio-



Castello di Brivio.



Ponte di S. Rocco a Vimercate.



Castello di Trezzo d'Adda.



Castello di Legnano.



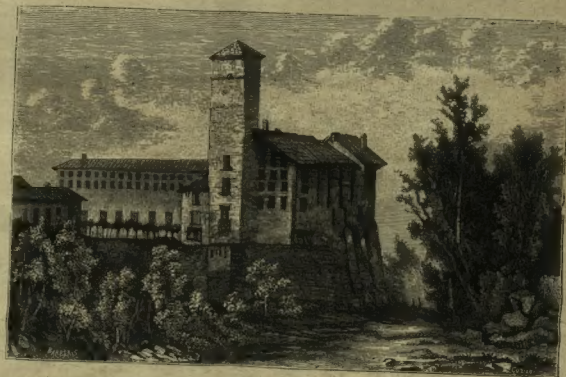
Rocca d'Angera.



Castello di Macastorna in provincia di Lodi.



Castello Baradello.



Castello di Cassano

CASTELLI DI LOMBARDIA. (Disegni del signor Curioni)

La mattina seguente sventolava sulle torri del castello la bandiera del Vignato, e il Biancarello, che firmamento governava in nome di Fondolo, stretto in ceppi fu spedito a Lodi dal stesso Vignato.

CASILETTO BARDELLI.

Al gruppo di case che si chiama la Casaretta, e che è posto all'orlo del colle dal quale si scende a Casale, sovrasta un colle di pietra armaria, sulla cui cima si fa vedere il Castello Bardeelli. La sua posizione è così opportuna che può credersi antichissimo e già era uno dei ventotto castelli che Tito Livio fuorché distrutti da Marco Claudio Marcello nel Comasco quando trionfò degli insurbi nel 557 di Roma. La tradizione assegna la fabbrica del Bardeello a ro Luitprando che lo donò al vescovo di Como nel VIII secolo. Essi vennero distrutti dal Milanesi e ricostruito dal Barbaresco. Dopo tanti nuovamente smantellati dagli Spagnuoli. Dopo dalla Torre, fatto prigioniero in seguito alla disfatta di Desio, venne trascinato in questo castello e rinchiuso in una gabbia ove si tolse la vita per la disperazione.

IL CASTELLO DI CASSANO D'ADDA.

Il preteposto del borgo di Cassano d'Adda veduto dalla parte del fiume è veramente pittoresco e annunzia piuttosto una bella città, anziché una borgata.

Il Castello che sorge in lontananza è ormai interamente difeso, sovrastato dal lato della piazza; in esso ha sede la pretura e da una delle loggie si gode una vista ammirevole del lago stesso. Quante rimembranze non destano questi luoghi! Eppure non una pietra, non un'iscrizione che illustri o ne tramandi la memoria ai nepoti. Il passeggiare, data una rapida occhiata alla magia del quadro, prosegue il cammino e non s'immagina che qui siano sparsi sangue ferite, che qui sia aperta piaga di un prode dannato rare prove di un valore degno di miglior causa.

Parlando di Cassano d'Adda e del suo Castello, non possiamo omettere un cenno sul famoso suo ponte, d'acchè sempre micidiali riuscirono le battaglie che s'impegnarono da tempi immemorabili sino ai nostri per il passaggio dell'Adda.

Rammentando qui soltanto i fatti dei tempi di mezzo e quelli più recenti, diremo che nel 1158, mentre noi guerreggiavamo impertinenti contro l'este polarsa di Federico Barbaresco, l'imperatore affidò a Cassano per valicar l'Adda. Trovato il ponte da noi presidiato non andò su per noi.

Gli Imperiali avendo tentato il guado verso Cornolano, alcuni affogarono nel fiume, mentre un buon drappello di miliziani si appostò sulla sponda destra. I nostri che trovavansi alla custodia del ponte dovettero quindi abbandonarlo, non volendo volersi a un tempo stesso investiti di fronte e di fianco, e ripartirono a Milano. L'esercito imperiale, visto libero il passo, si avventò sul ponte, e tanta fu la calce e la ressa di sopravvenire che il ponte per il soverchio peso si ruppe e esso trascinò nell'acqua uomini e cavalli che la gran numero affogarono. Un secolo appresso i Visconti diedero qui ai Torricani un'aspra sconfitta. Qui pure Ezzelino da Romano fu nel 1257 mortalmente ferito combattendo contro di noi, e di lì ad undici giorni moriva in Soincio.

UN INTERESSANTE SPETTACOLO.

Il 23 ottobre ebbe luogo, all'Arona, la prova delle casse-dotti comandate da don Wertheim e C. di Vienna alla presenza del consigliere di prefettura cavaliere Fossati, del prefetto, del signor Cambiali cavaliere Pompeo del Municipio e di numerosi spettatori. Una cassa corazzata venne sottoposta alla prova delle sfregazioni. Vi si rinchiusero 500 fr. in napoleoni d'oro, e poi, chissà, se in affido alle cure di quattro razze bestie operai meccanici, i quali riuscendo col più munito e così incalpevoli i trapani ad aprirla dovevano possessori di quei valori. Ma dopo ben tre ore di lavoro la cassa non presentava che lievi ammaccature.

Un'altra cassa in cui vennero rinchiusi 2 prometri, molti biglietti di banca, orologi, libri, molte altre cose ed anche due uova, venne circondata da più di 50 quintali di legna, alla quale, composta di petrolio, venne applicato il fuoco. Le fiamme l'avvolgevano tutto, il fuoco durò più di due ore con tale intensità da rendere la cassa inabitabile.

La temperatura esterna si estese a più di 1200 gradi R. dietro le osservazioni fatte mediante la lega dei metalli che si liquefacevano. Lo spettacolo era veramente curioso da mirare un disegno.

Il 23 più alle ore 4 fu convocata la Commissione speciale, composta dall'ingegner Barzani, del Buri e del Presini, venne aperta quest'ultima cassa e si trovò ogni cosa intatta. Nell'interno i prometri segnavano 70 gradi. La cassa Wertheim con questa prova ha veramente del miracolo, ha volentieri provato che la fama dei suoi prodotti è ben meritata.

IN CAMPAGNA

BOZZETTO DAL FERRO.

Al tempo dei tempi i cittadini stavano in città, i contadini in contado. Ci stavano, intendi, tutto l'anno: ché allora non era tanto in voga, quanto oggi, il vivere in campagna, al mare, sulla cima d'un monte. Qualche nobilone con tutti i quarti, qualche gran possidente il piccolo avevano ancora da nascerne, andavano a passare un par di mesi nel loro castello, che sentivano tuttavia la muffa del medio evo; ma il grosso della cittadinanza non si muoveva.

Le nostre bisbetiche non sapevano scrivere néanco il rispettabile loro nome e cognome, e tanto meno leggere i romanzi (anch'essi di là da venire), e mandare in giro lettere amorose. Con ciò non vo' dire che data l'occasione non facessero anch'esso il piacere proprio e l'altri, senza il permesso del signor padre o del signor marito. Ma quelle ottime bisbetiche non avevano scoperto il nervoso, e potevano vivere i dodici mesi dell'anno interi interi dentro una città cinta di mura, senza correre il rischio di rimanerci assaiate.

Oggi non è più così: la libertà ha recato i suoi frutti e la nostra razza tende la voglia. Qualche libertà che è scritta sulla legge ci basta: quella libertà che per ora è soltanto scritta, e di rado si trasforma nei fatti e si converte in qualche vivente poi potendo, poi quali fa concessa in origine. La mancanza di meglio dunque, ci vuole la libertà dell'oggi, gli orizzonti infiniti "dove s'acquista ogni cosa", l'azzurro del mare, il verde dei campi. E tutti corrono al mare, e tutti corrono alla campagna.

Ma se tutti ci corrono, perché lo solo dovrei restarmene a casa?

E detto fatto, presi anch'io un bel giorno le mie carabattelle e me n'andai in campagna. La scelsi fra il piano e il monte, e in quel meraviglioso coi peregrini, che fanno buon sangue soltanto a questo. Gli italiani, ammiratori eterni in casa altrui di ciò che ignorano o disprezzano nella propria, vanno a correre in Svizzera, o Dio sa dove, con grave dispendio e disagio per noi, quel medesimo che avrebbero scelto il loro solo che lo volessero.

E basterebbe volere. Dalla Toscana ridento al nostro Piemonte; dalle riviere incantate di Sestri a quelle d'Amalfi, in quel meraviglioso coi peregrini, al culmine del Monte Bianco, scassano, ben intesi, i luoghi venuti in fama da tempo, c'è tanto il ballo, di annesso, di pittoresco, d'incantevole, che impedisce orrido da contenere i gusti più avariati. Basterebbe volere, ripetiamo; o meglio, basterebbe sapere.

La casina era modesta, e però adatta a chi ci doveva stare; il poderuccio, intorno intorno, era in nulla; ma in compenso la villa era pulita ed alligera, e pergolati pampinosi e filari d'olivi la calavano, veramente ad occhio profano. Soltanto "profano" per esprimere meglio la solitudine di quel contiguo, non perché in esso o in me fosse alcun che di sacro. Tanto a ciò vale, che neanche la piccola cappella dedicata alla Vergine, la quale un tempo aveva servito agli esercizi di pietà degli antichi proprietari, néanco quella potestà di pretendere alla santità.

Infatti l'avvenna, empla alla lettera di palato, di agili, di cipolle, di armeni rutili e domestici; e senza un rispetto al mondo per la cosa santa, aveva per sé coperto i resti della sacra immagine dipinta, che per esso il tempo aveva rispettato.

Il caldo era soffocante, tanto a cinquecento metri come eravamo sul livello del mare. Noi aveva piovuto da oltre due mesi; la natura andava a mendicare ogni giorno più. Il piano del Tevere, nel quale si spaccia o si complice Perugia l'astice, pareva una gran crosta bianca e desolata.

Le messi, bruciate dal sole, andavano al diavolo; le piante e i fiori brizzolati di polvere e inariditi si ripiegavano tristemente sopra sé stessi; la cisturne e i serbatoi si seccavano. Il colono, snerato da quell'ardore, appoggiandosi al manico dell'ormi inteso vanga, con l'una gamba bruciata inertelechiata sul-

l'altra, fissò ogni tratto la gran distesa di cielo infinitamente sereno che gli sta sopra, e rimane più scuro che mai. Questo la natura è bella e ridenta nel raggio delle sue forze, trovato lo stagioni secondo e le tempeste vivificanti, altrettanto essa si fa muta e squallida se le leggi che la governano si vanno alterando.

Se a questo per l'appunto pensassero quei contadini, come pensava io guardando a valle tutta quella gran desolazione, non so: ma certo alcuni di rimpiangevano doveva attraversare loro la mente, allorché riuniti sull'Alba bianca, aspettando l'ora del pasto, contemplavano muti la miseria che li circondava.

Un mistero che il mondo rompe il silenzio generale con un'esclamazione folle. Mariano, il capoccia, messo a cavalcioni su d'un grosso ceppo, stava da un pezzo speculando gli altri:

— Affeddelina! — esclamò egli. — Finalmente la si vede!

— Che cosa?

— Chi?

— Che gli è che si vede?

E tutti chiedendo si volsero a lui, e tutti dissero lo sguardo lì dove si mirava. E in quel punto infatti, una lontana nuvola, scolorita una striscia sopra, sottile sottile, come di vapore che si levava lentamente all'ultimo orizzonte.

— Vedi tu laggiù? — proseguì Mariano in tono di chi sta per fare una promessa solenne, certissime di poterla mantenere. — Vedete voi laggiù? Domani pioverà. Come si fa non da quella parte, l'acqua.

Non tutti fidarono egualmente nella predizione, ma tutti sedettero al desco meno tristi del solito, e sulla fine si fecero allegri. Convinsero dire che quel filo di speranza aveva fatto prodigi, giacché non fossero certo le virande acciollate e i vini, prelibati che se ne potessero vantare.

Un mistrore di gran trinità fra due pietre, all'usanza degli aborigeni, e bellito poi nell'acqua, con un po' d'olio e sale, e quattro pommatine tagliuzzate dentro; quando si quando no, una fetta di pane nero cotto in casa da dieci giorni; il tutto annaffiato dall'acqua limpida atinta al convento, a un chilometro di distanza, nel broccolo (brocca) tradizionale. Di vino non se ne parla neanche; ciò quello d'anno è finito da un pezzo, e il nuovo verrà fra un mese, se verrà.

Di carne si discorre soltanto nella gran solennità religiosa, il Natale, cioè, la Pasqua, e nelle grandi solennità civili, che sono poi contadini tre sole all'anno: la battitura del grano, la spandocchia, e la vendemmia. Se mai lo ignora alcuna infermità, fa uno sforzo da gigante, e beve una scodella di brodo di castrato, come mezzo terapeutico.

Ma belluini, eh? questo trattamento gli è quello di lusso; il trattamento dei contadini aristocratici, gli altri hanno non se bene se la fortuna, o la disgrazia di vivere presso la città, nel contatto quotidiano di noi, gente civile ed educata.

Man mano che ci allontanano, man mano che ci si snerpa su per la montagna, ai giardini, alle vigne, agli oliveti ben coltivati, alle strade spianate, battute, pulite, si avvicinano gruppi senza orme, culmini brulli, vegetazione scarsa e sfaticata. Colà il contadino vive poco meglio delle capre, o vive peggio, perché la capra qui trova l'alimento e la dimora che più le conviene e lì trova senza stanza.

In compenso egli è in piedi col canto del gallo, e s'avvia al lavoro giornaliero, apparecchiando la terra a ricevere quel seme, che non potrà dar frutto se non l'anno di più, a prezzo delle distinte cure, delle fatiche incessanti del coltivatore, e purché tutto proceda a seconda quel che non dipende da lui. Noi mesi di svolgimento, e allorché la messe è vicina, il campagna non può un istante notte né di. Egli sogna, egli ama il suo campo, perché lo considera ora più del padrone che lo ha pagato; egli non vive per il peso, quasi allo stringere dovesse cavare di che soddisfare ogni più ardito desiderio, ogni più abissico bisogno.

Le peripezie del suolo sono peripezie sue proprie. Egli sente l'arsura della siccità, il deterioro dell'umido, e alle sue polpe o alle sue ossa per che si attacchi la

eritogama roditrice. Ma dei pari gli sfoggi, le splendidezze del suolo, sono altri sfoggi, sue splendidezze. E ivi si spaccia dentro, vi si pavoneggia, e in quella fioritura, in quel rigoglio pare il proprio vanto. La propria gloria, la propria felicità. Insomma l'agricoltore e il suo campo non sono che una medesima cosa.

Potavano essere le cinque del mattino, e un rumore insolito mi rompe bruscamente il sonno.

Aprò gli occhi, sto in ciecchi, e non mi potendo ricapacezzare, scendo di letto e spalanco la finestra.

Dio dei Dei, quale spettacolo!!

I soli vicini si veggono a mala pena, quelli di Assisi e i industriali sono come spariti. Per tutto dove giri l'occhio non sono che nuvole, nuvole strane, bizzarissime, nere, bianche, grigie, torrenziali, una contro l'altra, in perpetua agitazione. La città attraversata dal suo palazzo provinciale, coi superbi avanzi della sua rocca divenuta giardinetto, con le guglie del suo svelti campanile, colle carceri nuove che si stendono come tanta braccia per agguantare mezzo il mondo, pare tutta questa ravvolta in fitto velo.

Non si odono tuoni, non si vedono lampi; ma è nell'aria un sordo e cupo mugugno quasi continuo e a ingiù intervalli un gran baleno guizza un momento di sopra alle nubi, che tornano subito dopo, più nere e più fitte che mai. L'occhio usato da tre mesi costui al sole più smagliante, all'azzurro più trasparente, ai vividi tramonti, ai crepuscoli opalini, pare ora che non sappia staccarsi dalla scena col improvvisamento, col profondamento mutata.

E Dio sa quanto sarà stato lì in contemplazione, se uno spettacolo d'altro genere o tutto nuovo per me non mi avesse distratto.

Avete visto mai in un ballo fantastico, sbucare di colpo da un cespuglio, da una pianta, da un vaso di porcellana, da un tronco di colonna una quantità grande di diavoli, di gnomi, di scimmietti, di nani mostruosi, o alenchi di simiglianze, o billyar tornano una ridda infernale? Tali parvero a me in quel momento i buoni villani del podere, che sbucavano anch'essi da ogni parte a più nudi, coi calzoni e le stovette rimbalzano un po' più in su del ginocchio, e il capo e le spalle ricoperti di sacchi vecchi, chiazziati fangosi. Pezzi di gioia per la pioggia battente, che a grossi goccioli gli cadeva sullo sterrato e batteva con musica strana né veri, essi correvano chi di qua, chi di là, e s'incontravano, e si urtavano, e s'impedivano talora a vicenda, e scivolavano, e cadevano e si rialzavano per ridere di nuovo, muovendo urla selvaggio, e atteggiandosi col grottesco della farfalla sbilacata dalle rive. Nell'espansione scomposta della gioia, ciascuno mirava ad alcuna opera per trarre il miglior partito dalla fortuna in gran tempe aspettata, desiderata, invocata idarano. Quale adunque rievolveva in fretta in fretta la cisterna, quale sfreguava lo sfreguato di ferro per dove l'acqua doveva precipitare nel serbatoio grande; e questi appaiono i vecchi condotti, e quegli con certi embrii disposti in lunga fila, improvvisano un condotto acciò non si spandesse stilla di quell'acqua benedetta.

Precauzione soverchia; giacché se venne già tanta in quella mattinata da farne un fiume. E l'acclamazione, e il tripudio di quelle genti giunte al delirio. Fu un baccanale di nuovo conto: il baccanale dell'acqua; e Francesco Redi l'avrebbe messo per certo nel suo secondo ditirambico se l'avesse supposto possibile.

Nel più bello della scena, un nuovo personaggio, non aspettato né desiderato, scese dal colle e si agguagliò alla brigata. Scalza, ma con piede sicuro, puntando il suo lungo bastone leggermente e con misura sul terreno sinuoso, nella curante il tempo povero, egli s'avvicinava lento lento, come per rispondere a chi, muta premurosa. E si che quivi nessuno pensava a lui né lo desiderava punto.

— E riceclo — gridò Nino appena il vide da lontano.

— Tutti i giorni, tutti i giorni — brontolò Mariano — gli è un po' troppo, giuriammo!

— O che ci vanito a fare, Vergine santa? — rincarò la Maria. — Vo' lo aspeto che non si può sempre dare.

— Quasi, quasi — soggiunse la Marina a commentare le parole della cognata — e s'andrebbe nel ad accartare!

Veduto non esser aria, il vecchio se la batteva sotto far molto. Ma lo intanto ero sceso a lo chiamai. Quel vecchio mi avanza. Il suo stivatore non aveva nulla di ribaltante. La giacchetta provinciale, rattopata a vari colori e lacera qua e colà, non era sdrucita. Dallo sparato del panciuto, appena formato con un bastone alla cintura, si vedeva che il brav'uomo non usava camicia; ma in compenso il largo petto bruno, ricoperto di palame bianco, attestava la giugalità della persona. Sulla faccia rotonda ed empi non era passato rasoio da quindici giorni almeno, ma un faccio brutto vedere, né toglieva nulla alla bontà della fisionomia non priva d'intelligenza.

Giante a me si fermò in tre, perché il bastone impugnato con la sinistra gli serviva sempre di terza piede. Però ad un tempo la destra si accapellava a cecio bucherellato, e se lo levò con rispetto, ma senza mostrarsi impiegate né confuso.

— Non ti veggio dar nulla, eh?

— Pazienza! Tornerò domani.

— Li dove tu sei?

Son di Casalechio, ma non ci sto più da tant'anni, ma da tant'anni.

— E perché non stai?

— Non ci si campa, signore mio. Son luoghi di morte, e convien faticare assai per buscar pochina.

— E perché non lavori la terra?

— Eh, santo Dio, la lavorai quarant'anni di seguito; poi m'andò a mala ogni cosa, e presi altro mestiere.

— Che mestiere?

Il buon uomo non rispose con le labbra; ma cacciata la mano sotto il panciuto, con un po' di stanto ne trasse dal fondo qualche cosa come una pallottola floscia e scolorita. Quindi soggiunse lungo la spalla il lungo bastone, s'alzò con ambo le mani a svolgere i molli nodi di quella pallottola; che era una vecchia e lacera puzzuola, dentro la quale stava un foglio rigato a più doppi e giallognolo, che egli mi porse. Era un passaporto rilasciato dal sindaco di Perugia, a Pasquale Lamberchioni, di professione — mendicante —, affinché con quello egli potesse esercitare talo professione senz'essere molestato. Lessi due volte, non perché ignorassi essere l'accettazione per taluno professione facile e lucrosa; ma perché mi pareva strano che il sindaco di un paese civile si concessesse con un diploma, munito del rispettabile suo nome e cognome e del grido onorato che figura nello stemma municipale.

— E questo?

— L'è per girare... finché le gambe portano. Bisogna aiutarsi. Una volta la carità era grande nella gente e s'andava bene per mondo; oggi come oggi le anime buone son rare, e pazienza.

— E come te la fai per campare se i tempi son così cattivi?

— Poco mi ci vuole. Un terzo di pane, una brocca d'acqua si trovano dappertutto.

— E non altro mai?

— Secondo. Prendo quel che mi capita; quello che dà la carità. Se poi girando per la campagna, col pane ci scappa qualche volta una cipolla o una rannata di fagioli, allora si fa festa.

— E questo non ti basterebbe a casa tua? Lasci, o Casalechio?

— Magari Dio! Ma nessuno mi darebbe nulla.

— Tuoi in tutti la campagna il giorno, e la notte torni in Perugia?

— Non sempre. Dorme dove capita. D'estate ogni albero mi fa tetto; d'inverno una fanella, un capanno, una cantuccio in una stalla non mi sono mancati mai. Mi conoscevano tutti qui d'intorno, e sanno che il Lamberchioni gli è galantuomo.

— E le tue robe dove dunque le tieni?

— Robe?

— Vo' dire i tuoi vestiti; ciò che tu hai insomma?

— Da tutto che ho la vo vedé, — e in caso dire col più caro e l'indice della sinistra andava scuotendosi la camicia. Poi soggiunse sorridente:

— Quando questa ha fatto il suo tempo e non ne può più, ma proprio più, vo dal casalechio e con pochi

solli ne trovo un'altra; se pare qualche anima buona non me la dona.

— E da quanto tempo fai questo mestiere?

— E' non quarant'anni giusti giusti.

— Ma non facesti quarant'anni il contadino?

— O che forse il conto non torna? — esclamo di rimando il mendico, tutto gioviale: — Segna me. Quarant'anni di campo, altrettanti su per giù d'eleghosina e fanno ottanta; m'è poi gli anni della culla e vedrà. Quindici saranno al Santo Natale, se io campò, saranno quattro ventotto e sette anni e mezzo.

Ment'egli parlava con rispettosa franchezza e con tanta ingenuità, io lo stava contemplando come una meraviglia. Tanta semplicità di vita, e meglio povertà di ogni cosa; quella rassegnazione non ostentata, quella serenità manifestamente inalterabile in vecchiaia così rubrica e giallastra, paragonato un tratto coi nostri bisogni futuri, colle nostre passioni tormentatrici, col l'incomodo fasto, coi gioielli, coi collari per ogni verso rovinosi, mi facevano un singolare effetto. Diogene cinico filosofo certo il vivere e la sua semplice espressione del mio mendico; ma di Socrate, di una professione, una scuola. Il filosofo di Socrate offriva il suo manto a brandelli e' la sua botte sfasciata, e si atteggiava a spregiudicato superbo nell'insimulare al conquistatore maccedone di non parargli il sole. Il dubbio che quel suo esagerato cinismo non fosse schietta farina, ma artificio per rodersi onnipotenza fra gli uomini, lo rende insostenibile. Il povero Pasquale invece è un Diogene genuino. Non si mette in mostra lui, né non pretende a far scuola; non si prefigge nessuno; e vi col esente da vanità da ignorare perfino la virtù ch'è nel suo modo di vivere. Per egli è degnissimo di ammirazione, e io l'ammirai.

Il giorno di poi, era domenica. Quei contadini, ancora bruciati d'allegria per l'acqua piovuta, si preparavano di buon'ora a vestirsi da festa per far bella comparsa in città. Era raffrescato, e il sole splendeva pallidamente attraverso le nuvole, dando l'aria ancora inghiottita.

— Che, piovra anch'oggi? — dimandai a Mariano il quale chiuso maestosamente nella sua casacca di rigato stava appunto guardando il cielo.

— Vero sera forse.

— E farà bene?

— Col secco che c'è stato non farebbe male se piovesse tre giorni di seguito; perciò: non sia acqua sporcata.

— Che è l'acqua sporca?

— Caspiterina! L'acqua della gragnuola. Che, le far forse pulita?

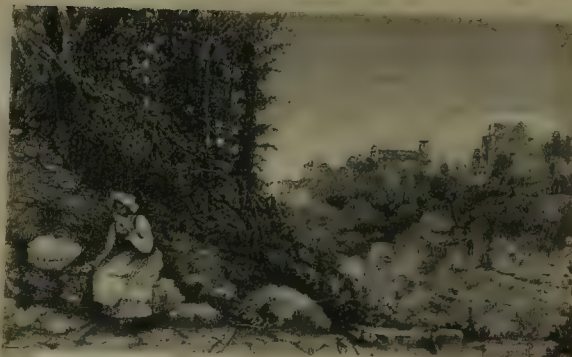
Manaro non aveva finito di parlare ad alcuni gioielli nati e pesanti ci furzavano a ripartire di furia sotto l'andrea della casa. E fosse stato acqua soltanto, il male era nulla. Ma oimè! insieme con l'acqua incominciò a scendere la temuta gragnuola fitta fitta, e ingrossava a vista d'occhio. Non era passato un minutino giacché, ed era già alla proporzione di un aovo di tacchino, e forse più, né lasciava punta speranza di smettere!

Era un chissà d'inferno; cogli ombri del tetto che si spaccavano, coi vetri che andavano in frantumi, con gli urli disperatissimi della famiglia, la quale, facendo capolino dagli angoli, dalle finestre, dalla stalla, contemplava la grande rovina che si andava facendo. Le fatiche di mesi, le speranze di un anno, le tradizioni, gli stenti per raccogliere, tutto al diavolo in un momento.

La grandine piombava giù bene e meglio, giù a stravalente siccome Dio la mandava, e il suolo e la coperta di un infuato tappeto di cenci d'uva e di grappoli, d'olive di foglie, di rami schiantati fiorisamente. Nessun uomo umano poteva ormai nulla per frenare quel flagello, che pareva il frinimento. Le fatiche di mesi, le speranze di un anno, le tradizioni, gli stenti per raccogliere, tutto al diavolo in un momento. La grandine piombava giù bene e meglio, giù a stravalente siccome Dio la mandava, e il suolo e la coperta di un infuato tappeto di cenci d'uva e di grappoli, d'olive di foglie, di rami schiantati fiorisamente. Nessun uomo umano poteva ormai nulla per frenare quel flagello, che pareva il frinimento. Le fatiche di mesi, le speranze di un anno, le tradizioni, gli stenti per raccogliere, tutto al diavolo in un momento. La grandine piombava giù bene e meglio, giù a stravalente siccome Dio la mandava, e il suolo e la coperta di un infuato tappeto di cenci d'uva e di grappoli, d'olive di foglie, di rami schiantati fiorisamente. Nessun uomo umano poteva ormai nulla per frenare quel flagello, che pareva il frinimento. Le fatiche di mesi, le speranze di un anno, le tradizioni, gli stenti per raccogliere, tutto al diavolo in un momento.

nell'immensa sciagura, afferra la fune della campanella pendente sotto la tettoia della cappella, e già a distanza come si trattasse d'incendio. Poi, scorto su per l'aria del colle il vecchio Pasquale, che non osava scendere e male si ripara dalla grandinata, lo chiama con gran voce. Il povero uomo non si fece pregare: due volte, e come ch'ei fu, non solo trovò riparo migliore, ma una grossa fetta di pane sfornato allora allora.

— Taccia, Pasquale. — Erbotto Maria fra i magli orzi. — Pregate anche voi, perchè il Signore faccia finire questa grandinata, e il vostro parroco, don Eusebio, che il Signore ascolti con piacere la



Esposizione nazionale. — PLAGIA DI GRANDINE, paesaggio di Ciro Jona, disegno di Enrico.

voce del povero, a raddo cento per uno a chi fa la limosina. E sa lui se ne abbiamo di bisogno! Ma questa proprio non ci voleva, no! È una disgrazia che passa la parte, e noi siamo rovinati per sempre!

Se non effetto della preghiera o dell'elemosina, fu certo effetto misterioso quello che fece cessare il guao. Non più pioggia, non più grandine. Un sole vivido e caldo splendette a rianimare quello che pareva un campo dopo la battaglia. Anche i campi e gli ulivi ebbero scata; e solo tratto tratto udironsi secchiadure dolorose, riprendendo man mano i guasti che la grandine aveva fatti, e a cui



Esposizione nazionale. — SUL FONTE, quadro di Gerolamo Nanera, di Venezia. (Disegno dell'autore.)

tragra sa Dio quanto sarebbe stato visibile in quel povero e malcencio podere.

Tuttavia il guao andò di quei centinai torati presto, e provando, da quanto potei giudicare, da due ragioni diverse, ma del pari onorevoli nel cuore umano. L'una fu la notizia che i poderi vicini erano assai più tartassati e guasti; che quello non fosse; l'altra, il contadino, come allo stringere, con un po' di preparazione e con l'usata industria, tutto il peso di quella disgrazia carissima caricò sulla spalla del padrone, il quale sperava per lunga esperienza che i suoi li sopportava con edificante rassegnazione.

Morale della storia, perchè storia ella è non

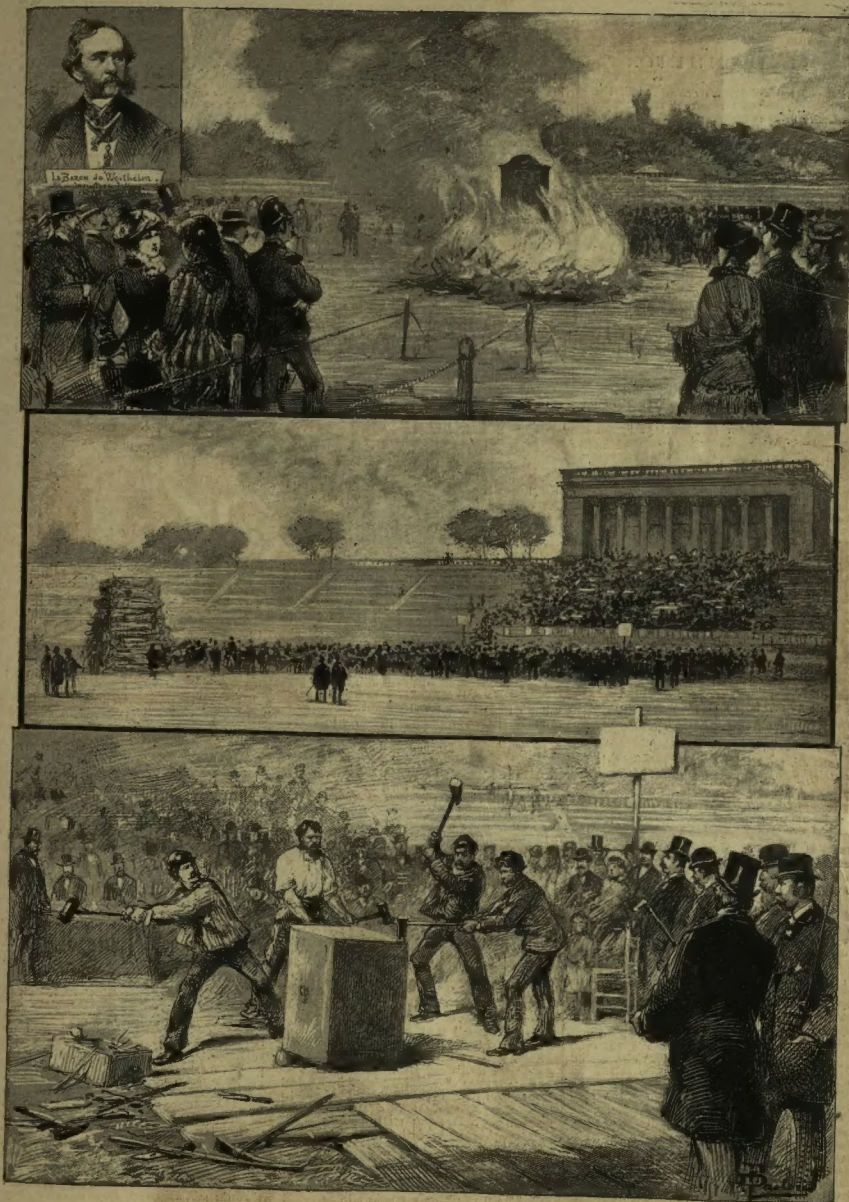


Esposizione nazionale. — PIAZZA PRESSO NAPOLI, di Ciro Denza. (Disegno dell'autore.)

favola. Il giorno seguente tutto andava a seconda, la cappella restò sprangata e vuota la buccia del monico. Sotto i colpi devastatori della grandine fu tutto il rovescio. Gli è vero che qui si tratta di poteri d'ignoranti; ma se benedicono ai guai, gli uomini su per giù sono gli stessi dappertutto; baldi e spergiuratori nella buona fortuna, umili e codardi nelle disgrazie.

Morale vecchia! — dirà il lettore: — e sia pur tale. Ma poichè mi accada di vederla in azione non ho saputo tenermi dal metterla sotto gli occhi a quel m'ch'io la vidi.

CESARE DONATI.

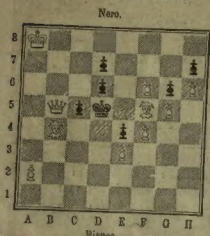


Milano. — L'ESPERIMENTO DELLE CASSE WEATHERM NELL'ARENA. (Disegno del signor D. Paolucci).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 241.

Del signor L. Mumioli di Siena.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre mosse.



Spiegazione del Rebus a pag. 288.

I Pagani adoravano gli idoli.

REBUS.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 237:

Bianco.

1. D f4-d5. 1. P e4-d3: C
2. D f4-d5+ 2. R e5-d5: D
3. T c5-c5+ 3. R e5-d5: T
4. P e5-d4 matta.

Con pochi varianti.

Di questo brillante problema ci invieremo soluzione giusta i signori: Olimpio De Luigi di Venezia non però la variante principale; Achille Bombardieri-Lavazza di Rovigo; Giulio Achille Dignani diodi (non però la variante principale); Colonnello Achille Campo di Casalpoggio; Achille Tassoni di Berceto (Ad); Clod Seccobattuto cado commesso di Lodi (Ad); Raffaele Giulio Cennaro di Milano (Ad); Caffè Vittorio Emanuele di Sorbino (Ad); Dottor G. Giansanti di Landina (Ad); F. Benda di Pavia (Ad); F. L. P. di Mantova; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; (236) Socio del Casino dell'Unione di Casale Monf.

Dirigere corrispondenza alla "Stazione Scacchistica" dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dello Stabilimento F.^{mo} Treves, Corso V. E., N. 30.

ZOEDONE

Opinione dei diversi giornali.

The Medical Press and Circular dice: « La ZOEDONE è una bevanda del presente e dell'avvenire. »

The Dover Express dice: « Per quelli che amano aver mente sana in corpo sano facciano uso della ZOEDONE. »

The Army and Navy Gazette dice: « A stomaco affatto allo Champagne coll'occasione che la ZOEDONE non inebbria. »

The Whitehall « review » dice: « Quella che è di moda è di bere la ZOEDONE a mezzo giorno. Le signore ne fanno uso quotidianamente con risultato igienico molto soddisfatto. »

The Boston Journal dice: « La ZOEDONE è la sola bevanda di tutti un'irraggiungibile tonico. »

Il Figaro dice: « La ZOEDONE, bevanda aggradevole non soltanto colà, una stanchezza alla birra o al vino. Fa bene nell'estate e nell'inverno. »

The London Morning Advertiser dice: « La ZOEDONE non contiene affatto alcool, ma ha gli stessi effetti soddisfacenti che hanno quelle bibite leggermente alcooliche, ed è nello stesso tempo rinfrescante, rinvigorisce e tonico per eccellenza. »

The Wrexham Advertiser dice: « Senza l'aiuto della ZOEDONE Mr Frederick Roberts non avrebbe potuto fare la gran marcia rapida a stecchi da Githi a Cardiff. »

Unici concessionari per l'Italia: A. MANZONI & C., Milano, Via della Scala, 16. - Roma, stessa Casa, Via di Pietro, 91.

GABINETTO ORTOPEDICO
FERDINANDO BALDINELLI

Premiato col 10 medaglio e vari diplomi

7, Milano, Via Fattori, 7.

FABBRICA

Strumenti Medico-Chirurgico-Optici e Fisici

Braccia e gambe artificiali, e apparecchi per raddrizzamento del piede storciato per deviazioni del ginocchio, delle viti dei piedi, e carretti per correggere i difetti della colonna vertebrale e delle spalle, ginecologia, vizi ortopedici, incurvazioni dei dorso lombari, paralisi o debolezza muscolare.

Catalogo gratis a chi lo domanda.

DENTISTA

Lavodolad del D. GIOVANNI POZZI (peruviano) la sua rispettabile Clinica che il suo Gabinetto Dentistico continua l'esercizio.

VIA AGNELLO N. 6
con distinzione

CHIRURGO MECCANICO.

Dottor Agnello, Gerardo.

CARLO LORENZI
PARFUMIERE DI NAPOLI

In Retta, Isola, Colonia, ecc.
con specialità per Signorile da Trovato.

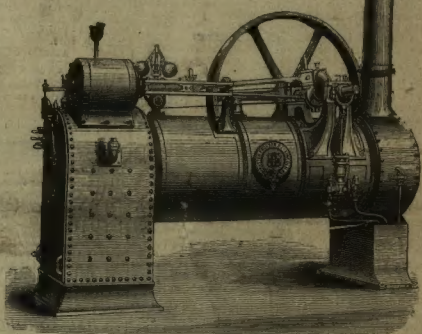
MILANO. - Via Puccini, 1. - MILANO

DA VENDERSI
UNA MACCHINA SEMIFISSA

(della forza di 6 cavalli nominati)

DELLA RINOMATA FABBRICA
RUSTON PROCTORE & C. LINCOLN

Dirigersi allo Stabilimento degli Editori FRATELLI TREVES
MILANO. - Via Palermo, N. 2. - MILANO.



DENTISTA AMERICANO
D. K. L. SCHEFFNER
Via Andegari, 15, angolo Milano

VINI MARSALA

Inghini & Whisker, o I. & V. Florio
Barolo e Weinmann di Torino

olio d'oliva sopraffino
PASTE di Genova e Napoli
QUALITÀ SCELTISSIME

Prezzi modici
Biscotti e venditi all'ingrosso
al dettaglio presso: M. B. B. B. B.
Francesco, V. S. Simone 23, Milano

SPECIALITÀ IN PROFUMERIE SOTTOCASA

PRODOTTORE DELLA CASA CHEI OGGI È IL PIÙ FAMOSO, PIÙ RICCO E PIÙ MODERNO

Espresso - Crema - Fiori - Saponi - Oli - Essenze - Etc.

Estretto Principessa Margherita, (ceduto a Sua Altezza Reale, profumo per la toilette, biancheria e abiti).

Estretto, essenza d'odore, per farne abiti e biancheria.

Acqua Tonica Balsamica antipettorale chinino Sottocasa

per far conoscere e conoscere il capello.

della Fontana, Km. 1871, per tutti, legni e per tutti i capelli.

dilavando biancheria, di Verbeni, per bagni e toli.

per la Colonia, il Lavano, la Saponi, la Verbeni, al n. 10.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.

Polvere alla violetta per imbiancare e rifare la pelle.

Polvere per la pelle e di tutti i prodotti della casa.